

# Digressioni

ARTE - LETTERATURA - POESIA - CINEMA - FILOSOFIA  
FOTOGRAFIA - MUSICA - SCIENZA - STORIA - TEATRO

## Il viaggio

---

- Arte** Jordaens - un altro sguardo  
**Letteratura** Ballard - mappe per un naufragio  
**Teatro** viaggi senza tempo  
**Racconti** Margalit  
**Cinema** Rossellini - la vita nello sguardo  
**Letteratura** Pasolini e Moravia - idee sull'India  
**Storia** in Asia prima di Marco Polo  
**Racconti** App-ocalypse Now  
**Musica** Mahler - Gustav nel refugium  
**Racconti** Peter, Andrea & Jan Hus  
**Cinema** Welles - i viaggi di Orson  
**Letteratura** Blanco e Walcott - epica contemporanea  
**Fotografia** Concrete Lights  
**Scienza** cronoviaggi  
**Poesie** di Alessandro Lutman  
**Filosofia** Montaigne - cannibali agli occhi degli altri  
**Musica** Dave Brubeck - Time Out  
**Pensieri** verso la comprensione



# Digressioni

- 03 - Editoriale
- 04 - Teatro - Viaggi senza tempo e fughe dalla realtà
- 06 - Musica - Gustav nel Refugium
- 10 - Letteratura - Richard Blanco e Derek Walcott
- 12 - Racconti - Margalit
- 14 - Storia - In Asia prima di Marco Polo
- 16 - Letteratura - Moravia, Pasolini e l'India
- 18 - Racconti - App-ocalypse Now
- 20 - Letteratura - Mappe per un naufragio
- 22 - Cinema - Come un raccoglitore di frutta
- 24 - Fotografia - Concrete Lights
- 26 - Scienza - Storia e teoria dei cronoviaggi
- 29 - Musica - '59/33 - L'anno sul vinile | "Time Out", The Dave Brubeck Quartet
- 31 - Arte - Un altro sguardo: Jacob Jordaens dipinge "Autoritratto con famiglia"
- 34 - Poesie - Alessandro Lutman
- 36 - Cinema - La rivoluzione di Viaggio in Italia
- 40 - Racconti - Peter, Andrea & Jan Hus
- 42 - Filosofia - Ritornare a Montaigne
- 44 - Pensieri - In viaggio verso la comprensione
- 46 - Illustrazioni - Muoversi con la propria casa come una tartaruga



Hanno scritto: Matteo Pernini, Annarosa Maria Tonin, Michele Saran, Davide De Lucca, Eugenio Radin, Cinzia Agrizzi, Alessandro Lutman, Francesco Zanolla, Enzo Martines, Stefano Bonato, Carlo Selan, Daniele Rampazzo, Matteo Zucchi  
 In copertina: immagine di Massimo Versolatto  
 Sullo sfondo: illustrazione di Corinne Zanette

"Digressioni - trimestrale di cultura" | # 02 - Numero 2 anno 2017  
[www.digressioni.com](http://www.digressioni.com) - [info@digressioni.com](mailto:info@digressioni.com)

Registrazione: Tribunale di Udine n. 19/16  
 Un progetto di Davide De Lucca e Christina Lee  
 Direttore responsabile: Gino Zangrando

Crafica: P. P. P. P.  
 Gli articoli pubblicati su "Digressioni" sono soggetti alla licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia (CC BY-NC-ND 3.0 IT)



## Editoriale

### Il viaggio

Abbiamo esordito a gennaio permettendo a ogni collaboratore di dare libero sfogo alla propria creatività, consentendo tutte le digressioni possibili e immaginabili. Da questo numero invece le digressioni sono legate da un tema che fa da fil rouge senza divenire una gabbia per l'espressività. Il leitmotiv di questa edizione è il viaggio. I vari contributi hanno declinato il tema secondo sensibilità diverse.

Cinzia Agrizzi affronta la questione del viaggio fisico e mentale nel teatro. Michele Saran spiega come lo spostarsi da Amburgo alla montagna abbia influenzato l'opera del grande compositore Gustav Mahler. Carlo Selan racconta la poesia epica contemporanea di Richard Blanco e Derek Walcott tra la sfida dell'integrazione e la difesa di tradizioni che rischiano di essere distrutte dalla modernità. Annarosa Maria Tonin nel suo racconto "Margalit" narra il viaggio della timida protagonista in compagnia della zia, mentre nella sua rubrica d'arte spiega come Jacob Jordaens fu influenzato da Caravaggio senza essere mai andato in Italia. Daniele Rampazzo racconta del francescano Giovanni dal Pian del Carpine che fu ospite del Gran Khan ventisei anni prima di Marco Polo. Francesco Zanolla spiega gli studi per una fantascienza senza gli stereotipi del genere e con il racconto "Peter, Andrea & Jan Hus" ci porta nella Praga del post Guerra Fredda. Matteo Zucchi ci racconta i viaggi di Orson Welles. Le foto di Massimo Versolatto mostrano le luci riflesse nell'asfalto di varie metropoli del Mondo così diverse e così uguali. Matteo Pernini affronta scientificamente la questione dei viaggi nel tempo e in un altro saggio analizza il film "Viaggio in Italia" di Roberto Rossellini. Stefano Bonato racconta una mitica tournée del "Dave Brubeck Quartet". Davide De Lucca narra simpaticamente la caccia all'ingegner Kurtz in un'"Apocalypse Now" nel tempo delle app. Eugenio Radin dibatte filosoficamente del rapporto tra le varie culture. Enzo Martines argomenta sul viaggio che l'arte contemporanea deve compiere verso la comprensione. Alessandro Lutman, oltre ad affascinare con le sue poesie, racconta il suo viaggio verso l'India leggendo Moravia e Pasolini. Infine Corinne Zanette mostra con un'illustrazione la sua concezione del viaggio.

Gino Zangrando



## Viaggi senza tempo e fughe dalla realtà

di Cinzia Agrizzi

**Mentre Tespi, nel VI secolo a.C., allestiva commedie e tragedie** girovagando da un villaggio all'altro dell'Attica con un carro che trasportava un rudimentale palco smontabile, Colette, nel primo Novecento, svelava ne *I retroscena del music-hall* (*L'envers du music-hall*, 1913) il caotico "dietro le quinte" dello spettacolo teatrale scandito dai ritmi frenetici delle tournée.

Da sempre nomade e cosmopolita, il teatro, sospeso tra testo drammatico e realizzazione scenica, trova nella "mobilità" il suo tratto essenziale: da un lato è viaggio intimo e folle per l'attore, dall'altro è autentica esperienza iniziatica e trasformatrice per lo spettatore, a conferma del potere apotropaico della rappresentazione teatrale, destinata a esorcizzare e liberare le tensioni umane. Tutto ciò che avviene sul palcoscenico, infatti, rinvia potenzialmente a infiniti significati, evocando quello "spessore dei segni" di cui parla Barthes<sup>1</sup>: illuminazione, costumi e personaggi trasportano il pubblico altrove, in territori fittizi fino a poco prima inesistenti, invisibili o sconosciuti, riflesso del patrimonio culturale, sociale e psicologico del singolo. **Il teatro, oscillante tra realtà e finzione, è dunque spazio dell'immaginazione**, mitopoietico, proiezione delle paure, dei desideri, dei sogni dell'essere umano, la cui natura mutevole ed errante è meglio ritratta proprio in quei testi drammatici che indagano il tema del viaggio, rito di passaggio nella vita di ognuno, prova spirituale e – afferma Eric Leed – "giardino di simboli".

**NOTE:**

<sup>1</sup> Roland Barthes, *Letteratura e significazione in Saggi critici* (Einaudi, 2002, pag. 258)

Il *topos* del viaggio, inteso come (ri)scoperta di sé e dell'altro, oltre che come fuga, sogno e desiderio, dimora stabilmente nell'immaginario collettivo a partire dall'epico νόστος (nostos) di Odisseo, affaccendato per ventiquattro libri a confrontarsi con i propri limiti e a superarli per far ritorno alla sua Itaca. Un itinerario circolare, quello dell'eroe omerico, a cui si accosta, sempre in ambito greco, il moto verso l'alto dei due ateniesi protagonisti degli *Uccelli* (*Ὀρνιθες*, *Órnithes*, 414 a.C.) di Aristofane, Evelpide e Pistetero: fuggiti dalla loro corrotta città per fondarne una nuova in cielo, si rivelano i fautori di un'evasione guidata dalla brama di potere. All'opposto, nelle *Rane* (*Βάτραχοι*, *Bátrachoi*, 405 a.C.), commedia successiva di Aristofane, il dio dell'arte tragica Dioniso, accompagnato dal suo servo Xantia, scende nei meandri della terra per riportare in vita uno dei poeti tragici defunti erimediare così alla decadenza della tragedia: una catabasi simbolica nella palude Stigia che risponde al desiderio dell'autore di ridare speranza a un'Atene in declino.

Ed è sempre la smania di trovare una soluzione a situazioni contorte e poco soddisfacenti a motivare e giustificare **altri generi di viaggio, come le partenze o gli arrivi improvvisi** della palliata plautina, che rappresentano per lo più un pretesto o uno spunto narrativo utile allo scioglimento dell'intrigo: nelle *Bacchidi* (*Bacchides*, III sec. a.C.), per esempio, il viaggio crea un movimento scenico che alimenta l'azione comica ed è funzionale alla ricerca del denaro per il riscatto della fanciulla amata da parte del giovane Mnesiloco. Il coronamento del sogno d'amore è anche l'esito di una ben più nota fuga, quella delle coppie di innamorati shakespeariani del *Sogno di una notte di mezza estate* (*A Midsummer Night's Dream*, 1595 ca.): Ermia, Lisandro, Elena e Demetrio vivono un viaggio onirico in un mondo magico che ha "qualcosa di reale, seppure strano e meraviglioso".

Altre fughe, invece, non sono destinate al lieto fine ma alla follia e allo straniamento dalla realtà, come il contemporaneo itinerario amoroso di Stella e Stanley, la coppia protagonista di *Un tram che si chiama desiderio* (*A Streetcar named Desire*, 1947) di Tennessee Williams, voce del teatro realistico-psicologico statunitense dagli anni Quaranta. Sulla stessa scia si colloca "la discesa" della famiglia Tyrone, in *Lungo viaggio verso la notte* (*Long Day's Journey into Night*, 1941) di Eugene O'Neill, un cammino metaforico di un solo giorno che costringe i personaggi a interfacciarsi con le proprie paure e angosce finché non sprofondano nella disperazione più cupa, la stessa di Willy Loman, eroe vinto di *Morte di un commesso viaggiatore* (*Death of a Salesman*, 1949) di Arthur Miller, che **chiude definitivamente il cerchio scegliendo la strada del non ritorno**.



Allestimento di "Morte di un commesso viaggiatore"

**Cinzia Agrizzi** nata a Vittorio Veneto nel 1981, si è laureata in Scienze della Comunicazione e in Lettere a Trieste. Per diverso tempo si è occupata di comunicazione e nuovi media, senza tralasciare le sue passioni: il teatro, il cinema e la letteratura per l'infanzia. Attualmente insegna Scienze Umane e Semiotica.

## Gustav nel Refugium

di Michele Saran

**Una delle esperienze più profonde e pervasive** consentite a noi, tapini esseri terreni, è la sublimazione. Gustav Mahler, in questo, ci è d'inestimabile aiuto. Annotatevi una mezza giornata della prossima estate. Visitate, a discrezione, una qualsiasi località di montagna, preferibilmente alpina o dolomitica, accompagnando le vostre contemplanze con una qualsiasi delle opere del gran sinfonista boemo, e lasciate che le connessioni tra sconfinite quinte di natura e sconfinite architetture armoniche invadano le sinapsi. Sarà una rinascenza, un appagamento - lo si può dire senza remora di sensazionalismi - del tutto spirituale.

Detta così sembra una ricetta, una sorta di "ricetta fruitiva", e in un certo senso lo è. Lo chef, *chef-d'oeuvre* in questo caso, è proprio Mahler. Appassionatissimo di montagna, il nostro diede linfa alla sua dirompente natura di compositore secondo una consuetudine che si consolidò estate dopo estate, e che finì per diventare - per nostra fortuna - una vera modalità. Mahler usava approntare la prima parte della stesura, l'abbozzo, in una località di montagna accompagnata sempre da un lago; una condizione, questa, che gli consentì un completo distacco dalla vita caotica e mondana dell'Opera di Amburgo, dove svolgeva quell'attività di direttore d'orchestra per cui era già da tempo stimato. E solo qui, nei mesi invernali tra una prova e l'altra, completava le orchestrazioni. Ma il nocciolo del suo titanico atto creativo stette tutto nell'immersione di natura. **Finì per chiamarlo "Refugium", una casetta nel bosco** senza quasi mobilio, appena una scrivania, una seggiola, e un pianoforte per provare le partiture, in non più di qualche metro quadro di perimetro, dove il compositore si rintanava per intere giornate, tutto preso dall'edificazione delle sue colossali architetture sinfoniche. I viaggi di Gustav sono comuni villeggiature solo all'apparenza.

Ad Amburgo Mahler fu dunque sia affermato direttore che compositore in via di formazione, sotto l'egida di un Hans von Bülow che cercava di arginare, più che detonare, la concezione innovativa del giovane Gustav, con un primo blocco di opere - interrelate tra loro - realizzate in un arco temporale che va dal 1888 al 1896 e che comprese la *Sinfonia n. 1* ("Titan"), il ciclo di lieder *Des Knaben Wunderhorn*, la *Sinfonia n. 2*, detta "Auferstehung" ("Resurrezione"), e soprattutto la *Sinfonia n. 3*. Questa, che è **la sua creazione più ampia e allo stesso compatta** del suo primo naturalismo (influenzata dalla via al wagnerismo propugnata da Anton Bruckner), fu anche la convergenza più perfetta del viaggio che dalla popolosa città tedesca lo portò a Steinbach-am-Attersee, minuta località montana del Salzkammergut, la maggiore area dell'Alta Austria (grossomodo tra Salisburgo e Graz). Qui ci è preziosa la testimonianza di un altro grande della bacchetta dell'epoca e suo amico intimo, Bruno Walter. Scrive Walter (*Gustav Mahler*, Studio Tesi, 1990):

"Vicino alla natura, libero dalle preoccupazioni dell'Opera, interamente calato nei suoi lavori e nei suoi pensieri, era disteso: lo rasserenava lasciar traboccare le proprie ricchezze su tutto ciò che lo circondava, e non si privava di questo".

Fu un primo grande traguardo: la *Terza*, secondo le intenzioni "a programma" del compositore, copre attraverso il mito di Pan tutte le forme del creato, una per ciascuno dei sei movimenti, dalle rocce inanimate

fino all'Amore, davvero sublimando la visione della natura e la catarsi del suo isolamento, nella profondità del tutto.

Nel 1897 siamo alle soglie dell'incarico di direttore dell'Opera di Corte di Vienna, cui Mahler ambì senza troppa convinzione, spinto più che altro dalla soprano Anna von Mildenburg con cui intrattenne una breve e problematica relazione amorosa. Piace pensare che questa mancanza d'entusiasmo fosse dovuta alla sua preoccupazione di non poter dedicare tempo e risorse psicofisiche (già in lui labili) ai componimenti, quelli che saranno le grandi sinfonie della maturità. Il nuovo refugium diverrà Maiernigg, di nuovo in Austria, nella Carinzia, sulla sponda meridionale del lago Wörthersee. A parte la classicheggiante *Sinfonia n. 4* (la composizione inizia nel 1899), in cui sembra esserci lo zampino della Mildenburg, e che condivide temi e modalità ancora favolistiche della *Sinfonia n. 3*, qui Mahler concepì la *Sinfonia n. 5* con il suo celebre Adagietto (consigliatissime le esecuzioni di Abbado, ndr.), la *Sinfonia n. 6* detta "Tragische" che si chiude con i fatali colpi di martello (e che il suo am-



Il refugium di Maiernigg

miratore Alban Berg ha definito "l'unica Sesta, malgrado la *Pastorale*") e la magica, forse ancora incompresa *Sinfonia n. 7* ("Lied der Nacht", "Canto della notte"), la ricerca di Mahler a Maiernigg **si concentra beethovenianamente sull'individuo e le sorti dell'esistenza**, sul limine e l'impotenza di fronte alla morte e le grandi domande sull'aldilà. Sono tre sinfonie eminentemente strumentali, tre fasi di un'intima meditazione che culmina con un'esplosione corale, l'immane *Sinfonia n. 8*, concepita per ben otto solisti, grande coro misto, orchestra allargata, vale a dire per centinaia di esecutori (si meriterà il soprannome editoriale di "Sinfonia dei Mille"), una gigantesca cantata sinfonica che lega il *Veni Creator Spiritus* del nono secolo con il *Faust* di Goethe, fino a esplodere in una radiosa apoteosi.

Questa fase sembra così chiudersi - idealmente nel 1907 - in maniera positiva se non ottimistica. In realtà per il compositore **fu davvero l'inizio della fine**. L'ultimo periodo fu anzi il più turbolento e drammatico della sua vita. La maggiore delle figlie, Maria Anna, morì di scarlattina; la sofferenza per la perdita si aggravò in Mahler fino a una malattia cardiaca che lo costrinse a dimettersi dall'incarico del teatro di Vienna

(che nel frattempo aveva rivoluzionato da capo a piedi). Come se non bastasse, le dure critiche rivoltegli da più parti degli ambienti intellettuali dell'epoca cominciarono a sfiorare vergognosamente nell'antisemitismo, e infine, colpo di grazia, il suo matrimonio con Alma Schindler, peraltro personaggio-chiave della musica del Novecento, entrò in profonda crisi. Il suo ultimo viaggio, le sue ultime montagne e il suo ultimo lago, furono tutte trentine, in quel di Dobbiaco. Il refugium del suo fin di vita **fu la sua più sublime catarsi creativa**, fonte di luce dei fulgidi capolavori, *Das Lied von der Erde* e la *Sinfonia n. 9* (a parere di chi scrive uno dei più elevati raggiungimenti della Storia), oltre a un ultimo monumentale Adagio, unico movimento dell'incompiuta *Sinfonia n. 10*. Ripiegato su sé stesso e le sue sofferenze, il compositore a Dobbiaco asciuga il suo linguaggio quasi riportandolo a un preziosismo da camera, così da innervarlo di fortissime penombre di tragicità ineluttabile, finendo per ingaggiare un ineffabile, lirico confronto con l'assoluto.

La dipartita avvenne in una giornata di metà maggio del 1911, proprio a Vienna, quella Vienna che non lo aveva compreso, e che, di certo, non lo reclamò al momento delle dimissioni. Dei tre refugium rimane in piedi quello di Maiernigg, legato al periodo più vitale e divenuto una sorta di Mecca per tutti gli appassionati del musicista. Ma più che consigliarvene una visita che sa di furba e un po' ipocrita operazione turistica, credo sia bene risalire alla fonte della maestria mahleriana, dei suoi viaggi che scandiscono la sua lotta per la trascendenza. Le pareti scoscese, le guglie spaventose, le fiancate verdegianti, le immensità a contatto con la volta celeste. E magari un bel lago su cui tutto ciò si riflette e riverbera. Ovunque siano queste meraviglie della natura, riuscirete a scrutare la provenienza di quell'accordo tenuto di re bemolle maggiore in pianissimo che chiude la *Nona*, o il tormento inestinguibile che di battuta in battuta ci attanaglia nella *Decima*, e tante e tante altre intuizioni della sua sconfinata ricchezza espressiva. Sarete, anche voi, nel refugium.



Ritratto di Gustav Mahler Emil Orlik, 1902

Michele Saran trevigiano, classe '79, scrive per [ondarock.it](http://ondarock.it) e altre testate online, è anche giurato per [Arezzowave Veneto](http://Arezzowave Veneto), è stato speaker per [Radio Base Popolare Network](http://Radio Base Popolare Network), ora dispone di un piccolo blog personale. Battezzato dalla musica classica e dal jazz, fu unto dal sacro ascolto compulsivo fin dalla più tenera età.

## Richard Blanco e Derek Walcott

di Carlo Selan

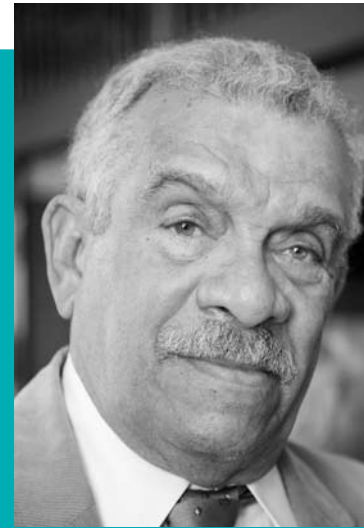
**L'8 gennaio 2013, durante la cerimonia per il secondo insediamento alla Casa Bianca di Barack Obama**, a celebrare l'evento, oltre che un nutrito gruppo di musicisti e un vasto pubblico, era presente anche un poeta, chiamato e voluto dallo stesso presidente per svolgere la ormai tradizionale funzione di *Inaugural Poet* (come, per dire, fece Robert Frost con J.F. Kennedy), e leggere alcuni versi composti per l'occasione: si trattava di Richard Blanco, poeta di origini cubane emigrato negli Stati Uniti e dichiaratamente omosessuale.

Durante la cerimonia, dopo aver letto i versi del suo lungo poema *One Today*, Richard Blanco disse al microfono, rivolgendosi a sua madre: *"Well, Mom, I think we're finally American"*. Nelle settimane successive, si parlò molto di quella poesia e del suo significato; il *The Daily Beast* ad esempio utilizzò queste parole: *"Overall, the poem is successful, art meant to orient, to reconfirm collective identity in a time of recent tragedy. It's an optimistic, careful piece meant to encourage, a balm."* [Nel complesso, la poesia funziona con successo; l'arte ha lo scopo di guidare, di riconfermare l'identità collettiva in un momento tragico come quello recente. È un'opera ottimista, attenta, che ha lo scopo di incoraggiare, un lenitivo.]

Al di là dei vari pareri e delle opinioni, appare evidente che, nel suo senso più profondo, questa poesia sia stata percepita, tanto dal pubblico e dalla critica, che dall'autore stesso, come **una forte affermazione e richiesta di identità collettiva**. Il fatto che un emigrato, per lo più anche omosessuale, sia stato chiamato a comporre dei versi per un contesto di per sé volto a celebrare le tradizioni e i costumi fondativi e fondanti di una nazione (in questo caso gli Stati Uniti) ha rappresentato qualcosa di molto significativo: ha evidenziato quasi una ottimistica voglia di rinascere (molto *American Dream*, infatti), di raccontare culture, creare senso di appartenenza. Quasi una nuova necessità, dunque, del fare epica proprio così come veniva intesa in epoca classica (o anche nei cicli epici indoeuropei precedenti), ovvero come celebrazione di valori e principi fondativi e identitari forti e certi (seppur aggiornati e contemporaneizzati), che aiutassero a definire in senso chiaro e preciso il concetto di patria (terra dei padri, per l'appunto).



Richard Blanco



Derek Walcott

La scelta della forma narrativa epica non rappresenta, comunque, un *unicum* proprio di una certa letteratura statunitense o di Richard Blanco, nel panorama letterario contemporaneo. Molto interessante è, infatti, un altro grande esempio: *Omeros* di Derek Walcott, poeta inglese (nato, però, nell'isola di Santa Lucia nei Caraibi) premio Nobel per la letteratura nel 1992. Scritto nel 1990, *Omeros* è una sfida, un prodotto strano e complesso che **si scontra con gli assiomi, non solo nel campo della scrittura, della post-modernità**. Appare come un tentativo, si può dire riuscito, di raccontare una tradizione, un mondo, quello dei pescatori e della civiltà creola, e una cultura in via d'estinzione, che da tempo non ha più un'identità, schiacciata e divorata dall'ansia produttiva e dalla logica del capitalismo occidentale e del turismo.

Walcott sceglie di affidarsi, nel suo narrare, alla forma metrica dell'esametro, tipica del poema epico greco e latino, dividendo i versi in stanze da 3, in cui il secondo verso di ogni stanza rima con il primo e il terzo della successiva, secondo uno schema che rievoca anche la rima dantesca. La struttura del racconto ricorda, per certi versi, una sorta di montaggio parallelo tipico del linguaggio filmico: il narratore non concentra tutta l'azione su un personaggio principale, ma costruisce tre filoni narrativi indipendenti che si intrecciano occasionalmente e senza condizionarsi. Il primo riguarda i personaggi di Achille e Ettore (Hector) e il loro amore per Elena (Helen), in cui compare anche Filottete (Philoctete), un pescatore; il secondo tratta del sergente maggiore Plunkett e di sua moglie Maud, che risiedono sull'isola e cercano di riconciliare le loro coscienze con la storia della colonizzazione britannica di Santa Lucia; il terzo e ultimo filone ha come protagonista lo stesso narratore, che commenta l'azione del poema e partecipa lui stesso a viaggi transatlantici e ad altri spostamenti.

Ricerche, aspetti, insomma, di **una tendenza all'epica contemporanea** capace di dialogare con la prosa, intesa come *pastiche* di citazioni e rimandi colti o pop (Pynchon, Foster Wallace), della letteratura postmoderna.

Carlo Selan nasce a Udine nel 1996 e già da giovanissimo inizia a scrivere racconti e poesie. Finiti gli studi superiori presso il Liceo Scientifico "G. Marinelli" di Udine, nel 2015 si iscrive alla facoltà di Lettere presso l'Università di Trieste. Nel 2014 vince il Premio Sgorlon Giovani per la narrativa nonché il Premio Terzani per le scuole superiori nella sezione "racconti e narrativa". "Periferie" è la sua prima raccolta di poesie pubblicata.